

Le comunità arbëresh della Val Sarmento¹

La valle

La Val Sarmento è una vallata di appena 4500 abitanti e di 25 mila ettari di territorio rurale e montano. È una piccola enclave, marginale, del versante nord-orientale del Parco Nazionale del Pollino, dove si concentra un patrimonio unico, irripetibile, inestimabile di natura, di paesaggi, di biodiversità, di storia, di tradizioni, di identità, di cultura.

Attraverso rocce dolomitiche, pini loricati, boschi di faggio, cuscini di lava, nuclei abitati, comunità arbëresh, siti archeologici, in poche decine di chilometri si passa da un paesaggio “alpino” ad un paesaggio “mediterraneo”.

Dopo gli ultimi decenni di abbandono e di spopolamento, il paesaggio, a scendere da Terranova di Pollino alla confluenza nella Valle dei Sinni, è andato via via caratterizzandosi per la notevole espansione della pianta di ginestra, che ha colonizzato gran parte degli ex-coltivi.

Alle pendici del Monte Carnara, sul versante orientale del Sarmento, e della Timpa San Nicola, sul versante occidentale, nei luoghi di “fere, sassi, orride ruine, selve incolte e solitarie grotte”, invocati, nelle sue struggenti liriche, entro le mura del suo castello sotto Monte Coppolo, da Isabella Morra, negli anni del XVI secolo in cui la poetessa di Valsinni consumava la sua tragica esistenza, le comunità arbëresh, profughe dalla Morea, hanno formato i loro insediamenti.

I due borghi rurali arbëresh si conservano, quasi intatti, nelle loro case in pietra, nei tetti in coppi, nei camini fumanti, nelle scale e nei ballatoi esterni alle abitazioni, negli intricati vicoletti e negli slarghi popolati dalle “*gjtone*” (il vicinato), dalle anziane donne, alcune delle quali vestono nei loro tradizionali costumi e col capo coperto nei tipici panni rossi.

E si affacciano su un territorio, dove la dimensione delle biodiversità e del loro inscindibile nesso tra agricoltura, pastorizia, ambiente naturale e tradizioni è misurata da un mosaico di risorse locali: i campi un tempo coltivati a grano e turnati con orzo, avena, cercole, fave, ceci, foraggi; i pascoli occupati da piccoli greggi di pecore e di capre accompagnati da un maiale, un cane e un asino; le siepi di rovi, di rosa canina, di biancospino, di vitalba; i peri e i prugni selvatici, le querce, i fichi, i noci, i mandorli, gli olivi, le vigne; i terreni incolti e abbandonati, invasi da folti cespugli di ginestra.

La ginestra

Dall’esplosione gialla della fioritura in primavera al predominio verde dei gambi in autunno la ginestra, nell’arco dell’anno, cambia sembianze e si prepara a farsi raccogliere e lavorare da una cultura “materiale”, che si è industriata per approvvigionarsi di tele, di tovaglie, di sacchi, di bisacce, di tessuti per usi sia domestici sia agricoli.

Sparta², come chiamano in lingua arbëreshe la ginestra, è una pianta da fibra, che cresce spontanea ed è diffusissima negli aridi terreni dell’Italia meridionale e dell’intero bacino del Mediterraneo.

Ha rami a forma di giunchi di verde intenso e fiori giallo-dorati profumatissimi la ginestra odorosa o di Spagna (*spartium junceum*).

Fino a una quarantina di anni fa, tutte le famiglie, sul finir dell’estate, provvedevano a farsi le scorte di ginestra. Come per la mietitura, per la vendemmia, per i tanti altri riti collettivi, le famiglie si raccoglievano all’aperto, attorno al fuoco e ad una grande caldaia per bollire i mazzetti già assestati di ginestra e, poi, sfilarne la fibra, che raccolta in matasse, macerata, ripetutamente sciacquata e

¹ Santino Amedeo (a cura di), “Tre vallate tre culture”, pubblicato dal Circolo Culturale Resiano <Rozajanski Dum>, Paluzza (Udine), settembre 2008.

² Annibale Formica, “La Valle delle ginestre”, nel cofanetto di foto “*San Paolo Albanese, il Colore della ginestra*”, di A.Saponara, stampato a cura del Museo della Cultura Arbereshe di Grafica&Stampa di Altamura (Ba), aprile 2000.

lasciata asciugare al sole, veniva, quindi, cardata, filata, eventualmente colorata, e preparata per la tessitura.

Il Museo della cultura arbëreshe di San Paolo Albanese

A San Paolo Albanese il Museo conserva, tutela e valorizza la cultura della minoranza etnico-linguistica arbëreshe. È testimonianza storica e, insieme, laboratorio culturale di una comunità arbëreshe, che mantiene attuali tradizioni, usi, costumi, lingua, riti religiosi, feste popolari, resti materiali, ambienti naturali e umani, memoria, radici, identità.

Al suo interno sono allestiti micro-ambienti della cultura materiale agro-pastorale.

Con la esposizione degli attrezzi, dei materiali, e dei manufatti in tessuto si è recuperata la memoria del lavoro di trasformazione della ginestra nella comunità, nelle famiglie, tra gli anziani; si sono restituiti questi “saperi” alla collettività, ai giovani, agli interessi, agli interrogativi, alle aspirazioni di una nuova civiltà; si è ripreso il percorso dei valori delle radici e della identità; si sono mantenuti in vita, non solo conservati, gli oggetti, i luoghi, i fatti; si è coltivato culturalmente l’innesto di nuovi disegni, nuove prospettive, nuova cultura.

È stato un riprendere la storia del paese, *Shën Pali*; riprendere questa terra di ginestre, di peonie, di minoranza etnico-linguistica ed accompagnarla verso nuovi orizzonti, nuovi confini, senza che siano omologate, espropriate, spolate, colonizzate le sue diversità.

La rappresentazione del ciclo della ginestra è la materializzazione di una testimonianza emblematica della cultura arbereshe, via via affermatasi come bene culturale a se stante, di cui il Museo di San Paolo Albanese vuole essere custode e vuole adoperarsi al meglio per conservarlo, tutelarlo e valorizzarlo.³

Dopo una nevicata

San Paolo Albanese, 22 ottobre 2007. Ieri ha nevicato. In paese e in tutte le montagne attorno c’è stata, ieri, una bella ed insolita nevicata. Nevicata insolita per il mese di ottobre e per l’intera annata climatica 2007; sembra siano ritornate le stagioni di una volta, con le case, le vie, le campagne che, d’inverno, mostravano un paesaggio bianco, tanto rigido quanto favoloso per i bambini di allora.

Stamani sono rimasto a lungo seduto sul parapetto del vecchio deposito dell’acquedotto comunale posto sulla collinetta “Croce”, dove fino a qualche decennio fa svettava una grossa croce di legno a protezione del paese. Da questo luogo di osservazione, dove spesso mi fermo al termine delle mie passeggiate, ho a portata di mano l’intera visuale della Val Sarmento, dell’antico Stato di Noia. Da qui guardo, infatti, i tetti delle case di San Paolo Albanese, “*Shën Pali*”, mentre dirimpetto, dall’altra parte del fiume Sarmento, adagiato sul fianco della sua montagna si vede San Costantino Albanese, “*Shën Kostandini*”: i due paesini di origine *arbëreshe*. Voltando gli occhi verso destra miro anche i paesi di Cersosimo, Noepoli, San Giorgio Lucano e poco più il là, a monte della diga di Senise, Chiaromonte, Colobrarò e, verso lo Jonio, Nocara, in Calabria.

Nell’aria tersa e al sole luminoso e radente del primo mattino, dopo una tormentata e ventosa nottata di maltempo, si apre un vasto e nitido orizzonte che abbraccia circolarmente i monti Carnara, Lo Sparviere, Timpa San Lorenzo, La Falconara, Caramola, Pietrasasso e, alle loro spalle, le cime innevate di questi giorni di Serra Dolcedorme, delle Ciavole e di Crispo, del Monte Pollino e di Serra del Prete. Si scorgono, più in lontananza, i monti del Sirino, Monte Alpi e il Raparo.

A metà della Valle, sui due paesini veglia Pietrasasso, quello “scuro pinnacolo di roccia, visibilissimo punto di riferimento” osservato e raccontato dal viaggiatore inglese Norman Douglas agli inizi del novecento.⁴

Le origini delle comunità arbëresh di San Paolo e di San Costantino Albanese

Le due minoranze etnico-linguistiche di origine albanese presenti in Val Sarmento, di trecentocinquanta abitanti *Shën Pali* e di ottocentocinquanta *Shën Kostandini*, sono approdate qui,

³ Annibale Formica, , “La Valle delle ginestre”, Op. cit.

⁴ Norman Douglas, “Vecchia Calabria”, Giunti, Firenze, 1992.

come altre in altre parti dell'Italia meridionale, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, fuggendo dalle coste orientali dell'Adriatico, dopo la morte dell'eroe Giorgio Castriota Skanderbeg, nel 1468, la caduta di Corone, nel 1470, e l'invasione ottomana dei territori balcani.

Da quelle terre devastate sono venute via intere famiglie, cariche di culture, di valori, di cuori, di masserizie. Hanno preso ospitalità in una terra, dove, sebbene greve, arida, aspra, hanno potuto ricomporre i loro affetti, i ricordi, la storia, il lavoro, i bisogni umani; hanno potuto continuare a far germogliare vite, speranze e attività.

Erano popolazioni dedite, inizialmente, quasi solo alla pastorizia; poi, fermandosi, hanno costruito i loro insediamenti e hanno segnato con le loro attività umane e con le loro opere i luoghi, i paesaggi. Vissute in totale isolamento, per quasi cinque secoli, hanno conservato e difeso la loro etnia, mantenendo pressochè integri i loro usi e costumi, le loro tradizioni, la loro lingua, la loro religione, la loro cultura.⁵

L'identità arbëreshe

Le minoranze "arbëresh" della Val Sarmiento sono ancora tra le più radicate alle loro origini, alla loro identità etnica e linguistica, alle loro connotazioni culturali. Conservano e difendono il loro patrimonio di valori; mantengono, infatti, feste religiose, riti, sagre, ricorrenze; propongono rappresentazioni, mostre, musei di notevole significato ed interesse; la loro cultura popolare, materiale, orale è ancora viva e rappresentativa di un mondo altrove scomparso.

Ancora in uso, per esempio, è il "fastoso abbigliamento" da sposa indossato dalla donna albanese, come quello della descrizione: "scintillava di ornamenti e ricami d'oro, al collo, alle spalle e ai polsi; un largo colletto di pizzo cadeva sopra il corpetto di seta purpurea; pure di seta, e del più smagliante verde, era la sottana a pieghe".⁶

Le contaminazioni con le culture delle popolazioni indigene sono state quasi del tutto assenti fino agli inizi del 1900. I matrimoni, nei secoli precedenti, avvenivano, per esempio, solo tra coniugi appartenenti entrambi a comunità albanesi. I matrimoni cosiddetti misti tra un "arbëresh" (un italo-albanese) e un "lëtir" (un italiano), intorno al 1900 erano soltanto lo 0,2-0,3 %.

Ma l'azione di secolare demolizione delle diversità, la egemonia della cultura ufficiale, della cultura dei mass-media, le ultime emigrazioni, le grandi trasformazioni sociali provocate dalla industrializzazione e dalle concentrazioni urbane, le dirompenti spinte alla massificazione e alla omologazione hanno causato una caduta della originaria identità.

Per le minoranze di San Costantino e di San Paolo Albanese, insediate nella Valle del Sarmiento, si sono aggiunti gravi problemi di sopravvivenza civile, il mantenimento di esasperate condizioni di povertà, di arretratezza e di emarginazione, la resistenza alle modernizzazioni e alle innovazioni, la carenza di soggettualità progettuale.

Le popolazioni residenti, ad alto tasso di invecchiamento, dedite ancora ad attività economiche di mera sussistenza, prive di prospettive occupazionali sono, ormai, in minacciosissimo, avanzatissimo e inarrestabile declino demografico.

La diversità linguistica

Malgrado le moderne trasformazioni, le due comunità della Val Sarmiento ambiscono a disegnare, con la loro diversità linguistica in particolare, un percorso storico, in cui i nuovi processi culturali possano garantire la conservazione e la tutela delle testimonianze e della memoria, come beni culturali non più riproducibili, e, al tempo stesso, la valorizzazione della originalità, delle peculiarità e della capacità di promozione e di produzione di nuova cultura.

Dopo gli oltre cinquecento anni dalla loro venuta da Corone in Morea, in questi due baluardi della diversità linguistica regionale si parla ancora in lingua arbëreshe. Gli Arbëresh vivono qui la

⁵ Annibale Formica, Introduzione al libro "L'etnia arbereshe del Parco Nazionale del Pollino. Studio genetico-comparativo tra popolazione arbereshe e non arbereshe limitrofa", a cura di Antonio Tagarelli, pubblicato da CNR e Ente Parco Nazionale del Pollino, stampato dalla Rubettino Arti Grafiche, Soneria Mannelli (CZ), maggio 2000.

⁶ Norman Douglas, "Vecchia Calabria", Op. cit.

condizione di minoranze etnico-linguistiche con forte senso di appartenenza, di orgoglio e di speranza. E la diversità linguistica è, oggi, il segno distintivo più forte della loro specificità arbëreshë, della loro radice, della loro identità della loro storia, della loro cultura.

L'arbëreshë, una lingua per molti Arbëresh ancora non scritta e non letta, conserva forme e usi linguistici arcaici, da cui è possibile attingere molto per conoscere la storia delle due comunità della Val Sarmiento.

Gli studi della parola e dei modi, in cui essa si è evoluta nel tempo, gli studi di filologia, e, soprattutto, di antropologia culturale, permettono di ricostruire il percorso storico della diversità arbëreshë, che è divenuta, oggi, una risorsa, scientificamente e culturalmente, unica, preziosa, rilevante ed insostituibile.

La diversità linguistica degli Arbëresh in Val Sarmiento è il paradigma della identità e della cultura che l'ha generata. È avvalorata da "La storia dei popoli della Lucania e della Basilicata", scritta dal Racioppi nel 1889, nella quale è descritta la distribuzione dei tipi linguistici prima e dopo l'immigrazione delle genti albanesi.

Durante il medioevo, dice il Racioppi, i "popoli della Lucania e della Basilicata" erano stati capaci di assimilare fino in fondo la "grecità" millenaria radicata in regione. Non sono riusciti, invece, ad assorbire le poche migliaia di Albanesi arrivati nel meridione d'Italia e in Basilicata, dalla seconda metà del XV secolo in poi.⁷

Gli Arbëresh di San Paolo e di San Costantino non hanno perso la propria identità; hanno resistito all'assimilazione. Nel mantenimento della loro diversità un ruolo forte l'hanno giocato le condizioni di minoranza etnica, di marginalità geografica e di isolamento socio-economico, cui sono stati destinati, costretti. Si sono sommate, poi, le ragioni di una cultura agro-pastorale, materiale, "analfabeta": una cultura "analfabeta", che ha bisogno di leggere e scrivere "*glijuha jonë aljbëreshe*" (la lingua madre arbëreshe).

È un impegno che, attraverso l'autoeducazione, l'educazione permanente, la formazione degli adulti, si sta cercando di trasformare in processi sociali e culturali di produzione e di diffusione di nuovi e più aggiornati contenuti.

Non è un rivendicato diritto, né una velleitaria ambizione; è la certezza, sempre più avvalorata nel mondo globalizzato di oggi, di un proverbio slovacco: "Quante lingue conosci, tante persone sei" – "Sa gljuhë njeh, aq kishterë je ti".⁸

L'insegnamento della lingua madre arbëreshe⁹

In tempi di scolarizzazione e di cultura dominante, oggi più influente che mai con i mass-media, l'impatto, anche psicologico, dell'esercizio "forzato" della lingua italiana è stato per generazioni fortemente negativo e lesivo delle potenzialità di sviluppo delle capacità umane, della personalità.

La conservazione della lingua madre viva, parlata, è una grandissima ricchezza culturale interiore che, se diventa scritta e letta, può essere strumento di valorizzazione non solo culturale, ma anche sociale ed economica.

Per difendere la "parlata" e per soddisfare fabbisogni linguistico-formativi della scrittura e della lettura (alfabeto), con il sostegno della Legge n. 482 del 15 dicembre 1999, che fissa i principi di tutela delle lingue e delle culture minoritarie storiche, sono stati realizzati, negli ultimi anni, diversi corsi di alfabetizzazione e di insegnamento della lingua madre arbëreshe.

È stato fatto un lavoro di recupero socio-culturale e antropologico dei significati, dei rapporti con la vita quotidiana della comunità, con le attività domestiche, agropastorali, con il territorio, l'ambiente

⁷ Annibale Formica, "La cultura arbëreshe lancia la sfida al futuro", in il QUOTIDIANO della Basilicata del 28 maggio 2004.

⁸ Annibale Formica, "La lingua madre arbëreshe (Glijuha jonë aljbëreshe)", in "L'identità arbëreshe. Da oggetto di tutela a risorsa per lo sviluppo", Quaderno n.1, a cura dello Sportello Linguistico Regionale per la tutela e la valorizzazione della lingua arbëreshe, Regione Basilicata-Università della Basilicata, giugno 2006.

⁹ Annibale Formica, Relazione al Seminario di presentazione del progetto "La lingua madre arbëreshe" e di premiazione del Label Europeo 2005, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, Roma, 15-16 dicembre 2005.

e la natura, perseguendo la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale minacciato di estinzione ed il mantenimento della lingua parlata arbëreshe, quale risorsa culturale anche per le generazioni future.

Il risultato è stato la crescita della consapevolezza delle radici e della identità, il superamento dell'isolamento culturale, in cui vivono le piccole realtà rurali, e il miglioramento degli strumenti di comprensione e di conoscenza della lingua e della cultura arbëreshe.

L'alfabetizzazione e l'insegnamento della lingua parlata arbëreshe non possono, però, prescindere dalla costruzione di una didattica¹⁰, cioè di un complesso di norme che regolano il particolare modo di essere della lingua e di una sistematica rappresentazione del suo sistema di fonemi, di morfologia, di sintassi, di lessico, di etimologia. La maturazione linguistica e l'apprendimento, finalmente, dell'uso letterario e colto dell'Arbëresh devono, quindi, passare attraverso la costruzione, anche, di una grammatica e di un vocabolario.

Le norme, che regolano, a fini didattici, la lingua arbëreshe, lo studio di una sua determinata fase, di un aspetto particolare o individuale e del suo svolgersi nel tempo, la comparazione, da un punto di vista sia attuale sia storico, nei rapporti esistenti con la lingua italiana e con i dialetti delle comunità limitrofe, permettono, inoltre, di contestualizzarla nel tempo e nello spazio.

La costruzione della grammatica e dei suoi paradigmi consente, infine, di sfuggire alla trappola delle regole astratte, che, in quanto tali, possono porsi in modo avulso dal contesto, in modo "spersonalizzato", come accade quando si cerca di far ricorso ad una lingua, che non sia la "lingua madre arbëreshe".

Il rito religioso greco-bizantino

La fede religiosa degli Arbëresh di San Paolo e San Costantino, che in origine e per secoli è rimasta ortodossa, dal 13 febbraio 1919 è diventata ufficialmente cattolica di rito greco-bizantino. Risale a questa data la fondazione, a Lungo (CS), della prima Eparchia greca in Italia: diocesi autonoma, alle dipendenze di un vescovo greco, nella quale sono stati radunati 21 paesi di origine albanese. Si sono così concluse le lunghe e secolari vicende religiose, segnate, nei tempi precedenti, da discordie, dissensi, conflitti, che hanno avuto, a volte, risvolti anche drammatici.¹¹

Il rito si caratterizza per la consacrazione fatta col pane comunemente mangiato in casa, per la comunione fatta con il pane e con il vino, per la somministrazione del battesimo insieme alla cresima e all'eucarestia e per l'uso liturgico della icona. La messa, solenne e carica di spiritualità tipicamente orientale, si celebra nella liturgia bizantina di San Giovanni Crisostomo, come tra gli Ortodossi. Tra le ricorrenze religiose, in rito, la più importante è la Pasqua.

Nelle chiese hanno un notevole rilievo il "fonte" battesimale, per il battesimo per immersione, e l'iconostasi, che separa i fedeli dal prete sull'altare.¹²

L'abito femminile tradizionale¹³

Ancora in uso è il "fastoso abbigliamento" da sposa indossato dalla donna albanese, la quale "scintillava di ornamenti e ricami d'oro, al collo, alle spalle e ai polsi; un largo colletto di pizzo cadeva sopra il corpetto di seta purpurea; pure di seta, e del più smagliante verde, era la sottana a pieghe".

La donna arbëreshe è stata sempre elegante, con vesti imponenti e maestose; per la comunità di San Costantino e di San Paolo Albanese gli abiti femminili sono uno dei patrimoni più preziosi, oltre

¹⁰ Annibale Formica, "Riflettori puntati sull'Arbëresh", in IL QUOTIDIANO della Basilicata il 15 giugno 2006 e nella Rivista Katundi Ynë n. 123 del 2006/2 con il titolo "Quale didattica per l'arbëresh?".

¹¹ Giuseppina Veneziano, "Contrasti confessionali ed ecclesiastici tra Albanesi Greco-Ortodossi o Cattolici e Cattolici Latini in Calabria e Lucania (dalle origini delle colonie al 1919)", Estratto dall'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Grafica - Perugina, 1969.

¹² Annibale Formica, Depliant "Il Parco del Pollino", pubblicato a cura dell'Ente Parco Nazionale del Pollino, stampato da Grafica Thomas, Cosenza, 2001.

¹³ AA.VV., "San Paolo Albanese", a cura del Museo della Cultura Arbëreshe, pubblicato da IL QUOTIDIANO, 2005.

che più autenticamente conservati ed utilizzati. Sono abiti imponenti, fastosi, ricchi di decorazioni. Si compongono di parti molto originali, come la camicia (*linja*), in tessuto di cotone o di ginestra, eseguita a mano, con due o tre ordini di trine intorno allo scollo quadrato; il polsino, guarnito in pizzo o in trina di cotone; il sottoseno (*pitera*), con ricamo più o meno elaborato; il corpetto (*xhipuni*), indossato sopra la camicia, in velluto o in damasco operato ed in seta laminata, impreziosito dal gallone applicato o da ricami, che riproducono spighe di grano e grappoli d'uva, eseguiti con filo madorato e/o filigrana d'oro e d'argento. Nell'abito giornaliero, la gonna (*kamizolla*), plissettata, è in cotone rosso; in quello da cerimonia, le pieghe sono più larghe. Elemento decorativo della gonna, nell'abito della ragazza nubile, è l'intreccio (*kliçet*) delle fasce di raso che indica lo stato civile di donna libera.

Particolare è l'acconciatura dei capelli intrecciati con una fettuccia (*këshet*), molto caratteristici dell'acconciatura dell'abito di gala della donna sposata sono "keza", completamente ricoperta di ricami in filigrana d'oro e d'argento, "çofa", un ventaglio appeso alla kesa, e "spingullat", spilloni d'argento.

Le usanze del matrimonio arbëresh¹⁴

Il rito religioso e i festeggiamenti del matrimonio arbëresh si svolgono, ancora oggi, con un cerimoniale molto lungo e suggestivo, che coinvolge gli sposi, le due famiglie, gli invitati e la comunità intera, la quale fa sfoggio, nell'occasione, di una delle sue usanze meglio conservate.

Fino a qualche decennio fa, l'organizzazione dell'evento iniziava settimane prima della celebrazione religiosa con gli inviti, casa per casa, dei parenti e degli amici. Il giovedì precedente si preparava il letto degli sposi; nel pomeriggio si mostrava il corredo della sposa, mentre, per le vie del paese si svolgeva la danza tipica arbëreshe delle "vallje".

La mattina del matrimonio la festa comincia con le visite, da parte degli invitati, alle case dei due sposi e con i primi assaggi di taralli ed abbondanti mescite di vino dalla "kartuçia", una grossa caraffa di terracotta. Il corteo degli invitati, poi, insieme allo sposo, va a prendere la sposa. Sulla soglia di casa allo sposo viene chiesto: "Do nuse o skëmandil?" (Vuoi la sposa o la dote?). Alla risposta: "Donja nusën e skëmandilin!" (Voglio la sposa e la dote!), un congiunto dello sposo entra in casa e invita la sposa a seguirlo nella nuova famiglia.

Il corteo, insieme agli sposi, prosegue, quindi, fino al sagrato della chiesa, dove il "papàs" (il sacerdote), fa pronunciare il fatidico "sì". La funzione religiosa, che segue in chiesa, in rito greco-bizantino, è molto ricca di rappresentazioni simboliche, dallo scambio degli anelli, con la recita della formula augurale: "Rrofshi, lulëzofshi e më mos u martofshi" (Vivate a lungo, fioriate e più non vi sposiate) all'apposizione sulla testa degli sposi di corone di fiori, che vengono incrociate per tre volte dal sacerdote e dai testimoni. La comunione degli sposi si fa mangiando un biscotto tipico (*Tarali i kjethur*) e bevendo, per tre volte, il vino dallo stesso bicchiere, che viene, poi, rotto dall'officiante, affinché nessuno ci possa più bere. All'uscita dalla chiesa il corteo nuziale si avvia alla casa dello sposo, dove "nusja" (la sposa) è accolta dalla suocera con la recita di una poesiola (*këngën*), preparata per l'occasione.

Le feste patronali

Il 16 agosto a San Paolo Albanese si festeggia San Rocco,.

Dopo la messa, la statua del Santo viene portata in processione, preceduta dalla "himunea", un trono votivo realizzato con spighe di grano. Davanti alla "himunea" si muovono due contadini che mimano con il "gioco del falchetto" la simbolica lotta tra il bene e il male.

A San Costantino Albanese è S. Costantino Imperatore, il 21 maggio, il Patrono. È quella della Madonna della Stella, però, la seconda domenica di maggio, la festa più ricca di rappresentazioni.

Appena all'uscita dalla Chiesa, prima della processione verso il Santuario di S. Maria di Costantinopoli, costruito nel XVII secolo su un preesistente edificio bizantino del X-XI secolo, la

¹⁴ AA.VV., "San Paolo Albanese", Op. cit.

Madonna è salutata con l'accensione pupazzi di cartapesta, “*nusazit*”, riempiti di polvere pirica, raffiguranti una donna, “*nusja*”, un pastore, “*Kapjel picut*”, due fabbri, “*furxharet*” e il diavolo, “*djallthi*”.¹⁵

Gli emigranti di ritorno

Il mese di agosto, a San Costantino e a San Paolo Albanese, è il tempo della vacanza per un gran numero di emigranti di ritorno. Tornano per il bisogno di radici; per il bisogno di ritrovarsi, di chiacchierare con i compaesani sulle storie in comune di ieri e sulle realizzazioni personali di oggi, di rivedere i luoghi familiari, il paesaggio agrario, le campagne spopolate e abbandonate proprio dall'emigrazione, il panorama delle estati assolate e dei campi di grano, che non ci sono più.

Ricordano il tempo della mietitura di una volta, quando i genitori, i parenti, avanti, mietevano e, dietro, i figli, ragazzi in pantaloncini corti, braccia e gambe nude, graffiate dalle stoppie, recuperavano le spighe di grano cadute, attendendo, affamati, la agognata sosta, a mezzogiorno, per mangiare, all'ombra del pero o della quercia sull'aia, la frittata di peperoni, di uova e di salsicce tirate fuori, per l'occorrenza, dal vaso di sugna, in cui erano rimaste conservate dal giorno della “festa” del maiale.

Ripercorrono i vecchi tratturi e le campagne invase da rovi e da ginestre. Osservano gli ulivi, le vigne, i mandorli, i fichi, le noci, i gelsi, le querce e gli ultimi olmi sopravvissuti. Avvertono il profumo del finocchio selvatico, che sta maturando; dal quale, in autunno, si raccolgono i semi utilizzati per insaporire i “taralli”.

In paese riacquistano il senso delle dimensioni umane della vecchia casa in pietra, la casa dall'architettura spontanea, contadina, rurale, dove ora abitano quasi solo persone anziane, che ancora conservano intatte le antiche abitudini di vita.

Ritrovano le tracce di quel quadro di vita, che oggi invoglia un po' tutti ad organizzarsi una villeggiatura nei luoghi della propria infanzia, una villeggiatura di ritorno.

Sentono il bisogno di abbandonarsi ai riti di un tempo, alla scampagnata di quando la vacanza si chiamava, appunto, villeggiatura.¹⁶

Banxhurna ka Karnara¹⁷

È la peonia del Monte Carnara; una peonia selvatica, che fiorisce spontanea, nei giorni tra la fine di maggio e i primi di giugno, nei terreni incolti intorno al Timpone della Guardiola di Monte Carnara, a San Paolo Albanese. La richiamano molti canti popolari: “*këto vashasitë e tona çë na undruan si xhinduldhona, faqe kuqe si koqe sheg, si banxhurna tek një breg*” (queste nostre ragazze, vestitesi a nuovo come gentildonne, con guance rosse come chicchi di melograno, come peonia su un monte). Negli detti tradizionali arbëresh di San Paolo Albanese viene associata a una donna bellissima, ma sgarbata, con virtù e difetti, come l'odore forte e acre del fiore, che, una volta colto, si sciupa rapidamente. È descritta come uno dei fiori più belli creati dalla natura, una specie botanica soffice e fastosa, dai colori tenui o sgargianti e dal fascino vagamente sensuale. Si dice anche “Permalosa come una peonia”. È un fiore carnoso e delicato; ha petali vellutati, color rosso purpureo. Le sue radici sono tuberì che i popoli dell'Europa meridionale e dell'Asia, in passato, usavano a scopo medicinale.

Banxhurna ka Karnara rende merito all'emozionante connubio, nella storia, tra natura e cultura.

Rifugiatasi in questo piccolo areale delle propaggini nordorientali dell'Appennino meridionale calabro-lucano, costituisce una specie botanica rara, una mirabile sintesi di molteplici valori naturali e culturali; è simbolo superbo di una capacità ostinata dell'umanità di conservare e di salvaguardare nella sua complessità e nella sua interezza, nella sua globalità, un patrimonio, un “bene” unico ed irripetibile.

¹⁵ Associazione Turistica Pro Loco “SKanderbeg” (a cura di), “Shër Meria Illëthit e Nusazit” (La festa della Madonna della Stella e i pupazzi di cartapesta), San Costantino Albanese, 2005

¹⁶ Annibale Formica, “In villeggiatura per tornare negli scenari del passato”, in IL QUOTIDIANO del 13 agosto 2004

¹⁷ Annibale Formica, “La peonia del monte Carnara”, in IL QUOTIDIANO del 18 dicembre 2002

Una giornata di pioggia

San Paolo Albanese, 14 novembre 2007. Piove. Piove già da alcuni giorni e la temperatura si è abbassata oltre quelli che chiamano i valori medi stagionali. Il paesaggio si è ingrignato per la nebbia, che stamattina ha cancellato alla vista le montagne dei dintorni; resta aperto solo uno squarcio sul tratto di fiumara che, solcando la Valle tra i due paesi arbëresh, allarga il letto della grande “pietraia” del Sarmento.

Le piante bagnate dall’acqua si sono rianimate e hanno reso più verdi o appena ingiallite o rossicce, con varie altre sfumature cromatiche, le proprie foglie.

In mezzo ai campi abbandonati un grande albero fa da monumento a una natura sempre più esposta alle minacce delle emergenze ambientali del pianeta. È una quercia, “*lisi but*”, un albero bonario, docile, mansueto, domato, non selvaggio, “*but*” appunto, rimasto a guardia al territorio.